

CENTRO
PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

GIUSEPPE GOLA

IL MIO RETTORATO
(1943-1945)

Introduzione e note a cura di
CHIARA SAONARA



Antilia

MMXV

© 2015 Università degli Studi di Padova

Edizioni Antilia sas
www.edizioniantilia.it
ISBN 978-88-97336-35-8

SOMMARIO

CHIARA SAONARA, <i>Il rettorato degli anni difficili</i>	7
GIUSEPPE GOLA, <i>Il mio Rettorato (1943-1945)</i>	29
Appendice documentaria	121
Apparato iconografico	145
Indice dei nomi di persona, di luogo e delle istituzioni	155

CHIARA SAONARA

IL RETTORATO DEGLI ANNI DIFFICILI

Nel novembre 1943 nessun docente di buon senso, neppure il più smanioso di occupare un posto di potere, avrebbe potuto desiderare di diventare rettore all'Università di Padova.

Il 7 novembre, a due mesi dal suo insediamento, Concetto Marchesi, il rettore di idee comuniste ben note nominato dal governo Badoglio nel luglio e confermato da Carlo Alberto Biggini – ministro dell'Educazione nazionale del nuovo stato fascista chiamato Repubblica sociale italiana –, aveva inaugurato l'anno accademico (dopo aver cacciato dall'Aula magna del palazzo del Bo un gruppetto di giovani in divisa e armati) con un discorso diventato famoso soprattutto per la sua chiusa. Marchesi aveva detto: «In nessuno di noi manchi, o giovani, lo spirito della salvezione. Quando questo ci sia, tutto risorgerà quello che fu malamente distrutto, tutto si compirà quello che fu giustamente sperato. Giovani, confidate nell'Italia. Confidate nella sua fortuna, se sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio; confidate nell'Italia che deve vivere per la gioia e il decoro del mondo» e aveva concluso dichiarando aperto l'anno accademico «in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati».¹ Per delibera del Senato accademico,² dati i tempi tristissimi in cui si trovava l'Italia, si era deciso di non dare alcuna solennità all'inaugurazione, aperta soltanto a studenti e professori. Tuttavia il ministro era presente, seppure in forma privata. E il discorso di Marchesi non poteva apparire altro che una sfida aperta all'autorità fascista che dalla metà di settembre, sotto la protezione nazista, era tornata in Italia e pretendeva di governarne almeno una parte.

¹ Il discorso di Marchesi è in *Annuario* dell'Università di Padova, a.a. 1943-44, DCCXXII dalla fondazione, Padova 1944, p. 13-17. Nel frontespizio è stato aggiunto a penna, accanto alla data "1943-44", "XXII".

² Cfr. AGAPd, *Verbali SA*, seduta del 3 novembre 1943.

Carlo Alberto Biggini era già stato ministro dell'Educazione nazionale nell'ultimo governo Mussolini e non era particolarmente felice del rinnovato incarico, ma si era obbedientemente trasferito a Padova e aveva trovato collocazione per il suo ministero nel palazzo Papafava, in via Marsala. Più volte Marchesi aveva presentato le dimissioni, non sembrandogli compatibile rimanere in carica nella nuova situazione in cui la città e quindi l'Università si erano trovate, ma le dimissioni erano state sempre respinte. Nella sede storica e più antica dell'Ateneo, il palazzo del Bo, era nato – per iniziativa di Marchesi, del suo prorettore Egidio Meneghetti e di Silvio Trentin, a lungo docente all'istituto universitario di Ca' Foscari di Venezia e per diciassette anni esule volontario in Francia –, il Comitato di liberazione regionale del Veneto, che avrebbe guidato l'attività di resistenza antifascista e antinazista della regione fino alla liberazione.³

L'Università «più patriottica d'Italia»⁴ si avviava, per forza di cose e straordinaria volontà di alcuni uomini, a confermare quella definizione che Marchesi le aveva dato in memoria di quanto aveva realizzato in tutti i momenti e le guerre del Risorgimento.

L'Università di Padova era dunque al centro della nascente cospirazione antifascista. Diversi docenti e moltissimi studenti e studentesse si stavano impegnando nella lotta, e il discorso di Marchesi – lo avrebbero ricordato più tardi diversi degli studenti presenti – chiarì per tutti che era necessario assumere le proprie responsabilità, uscire dal 'silenzio' e dall'indifferenza nei confronti dell'impegno politico, e così spinse molti a prendere posizione in prima persona.

Qualche giorno più tardi il rettore Marchesi entrò, come si dice, in clandestinità. Abbandonato l'appartamento di palazzo Papafava

³ Cfr. EGIDIO MENEGHETTI, *Breve relazione sul Clnrv dal settembre 1943 a tutto il 1944*, in Archivio CASREC, b. 13, fasc. «Relazioni», edita in CHIARA SAONARA, *Egidio Meneghetti scienziato e patriota combattente per la libertà*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-Cleup, 2003, p. 289-294.

⁴ La definizione in CONCETTO MARCHESI, *Quaranta lettere a Manara (e a Erse) Valgimigli con quattro lettere di M. Valgimigli*, a cura di IGINIO DE LUCA, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1979, p. 20.

– dove appunto l’ironia della storia aveva collocato il ministero di Biggini – aveva trovato riparo dapprima dalla famiglia Zancan, poi dalla famiglia Turra. Ma non era possibile che rimanesse in città, ormai la decisione di arrestarlo era presa. Ai primi di dicembre accompagnato da un giovane fidato era andato a Milano, dove pure rimase poco. Sarebbe poi passato in Svizzera, da dove avrebbe fortemente contribuito alla salvezza di molti perseguitati politici ed ebrei con il “Gruppo Frama” e con i suoi buoni uffici presso le autorità alleate presenti in quello stato.⁵

Dunque l’Università era rimasta senza rettore, e dati i tempi il rischio di un commissariamento era notevole, con i problemi che ne sarebbero derivati. Le dimissioni di Marchesi avevano portato alle dimissioni del Senato accademico. Con la consapevolezza che conveniva accattivarsi il corpo docente piuttosto che averlo contrario, il ministro Biggini decise che la nomina del rettore fosse affidata al nuovo Senato. I docenti delle sei Facoltà si accordarono, più o meno tacitamente, per eleggere presidi e quindi membri del Senato i docenti più anziani di ogni Facoltà, superando così qualsiasi discussione o divergenza. Il nuovo Senato, a sua volta, deliberò di indicare come rettore un nome che fosse al di sopra di ogni sospetto, non solo dal punto di vista politico, ma anche e soprattutto dal punto di vista scientifico. Un nome su cui non potesse esserci obiezione per prese di posizione precedenti, che desse assolute garanzie di competenza, professionalità, serietà e severità di preparazione, che non fosse troppo compromesso col fascismo e ovviamente non fosse antifascista notorio, che fosse abbastanza fuori dai giochi di potere delle diverse Facoltà per poterle reggere tutte con equanimità e non ingenerasse diffidenze nei nuovi, sospettosissimi governanti, e magari avesse pratica nella gestione dell’Università nonché buoni rapporti col personale amministrativo per aver collaborato in precedenza nel rettorato.

⁵ Cfr. EZIO FRANCESCHINI, *Appunti sul ‘Gruppo Frama’ durante l’epoca clandestina*, «Il movimento di liberazione in Italia», n. 102 (1971), p. 84-91, nonché *L’archivio di Ezio Franceschini sulla Resistenza. Il carteggio del Gruppo Frama (1943-1945)*, a cura di FRANCESCA MINUTO PERI. Prefazione di MARCELLO OLIVI, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 1997.

Appare molto probabile che la scelta fosse sì ristretta, ma non unidirezionale. Ma a tutte queste qualità indispensabili ne andava aggiunta un'altra, che era anzi quella essenziale: che il docente indicato accettasse l'incarico.

L'Università di Padova si trovava in quel momento in una situazione diversa da tutte le altre Università italiane. La presenza del ministero e dello stesso ministro in città ne faceva un Ateneo a parte, tenuto ancora di più sotto osservazione. Per i tedeschi Padova era in una posizione strategicamente privilegiata. Si trovava al centro di una regione fondamentale per i trasporti verso il Reich, l'unica regione del nord a collegare direttamente i due Paesi. La creazione delle due zone a diretto controllo nazista, l'Adriatisches Küstenland a est e l'Alpenvorland tra Trento e Belluno, faceva del Veneto una regione di fondamentale importanza per l'esercito tedesco e per l'economia del Reich. Attraverso il Veneto passavano, dirette a nord, le merci requisite, i viveri, le attrezzature smontate dalle fabbriche italiane, gli uomini portati coattivamente a lavorare in Germania, e diretto verso il fronte dello schieramento mediterraneo tutto ciò che era indispensabile per le armate tedesche dislocate in Italia. Tenere il controllo della regione era dunque della massima importanza per i tedeschi. A Padova dalla metà di settembre 1943 trovò sede la Militärkommandantur Platz 1001, che aveva competenza da Rovigo a Vicenza. Molti palazzi del centro città furono requisiti per necessità belliche, a partire da quelli delle famiglie ebraiche più in vista. A Padova anche lo stato fantoccio di Mussolini, la Repubblica sociale italiana, controllata e protetta dalle armi e dalle diverse polizie del Reich, trovò sede per due ministeri, quello dell'Educazione nazionale e quello dell'Economia corporativa.⁶ In settembre la città era ancora intatta, le formazioni dei bombardieri la sorvolavano ma non avevano mai colpito né il centro né i dintorni, e continuava a essere viva la voce – una delle tante che si diffondevano in mancanza di notizie precise – che fosse

⁶ Cfr. MARCO BORGHI, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-Cleup, 2001, p. 66.

al sicuro quasi come una “città ospitaliera”, data la presenza del grande ospedale civile e quella, non meno importante per la creazione di ipotesi salvifiche cui affidarsi, della basilica del Santo.

L’Ateneo patavino era allora l’unico delle Tre Venezie (l’unica Facoltà della recentissima Università di Trieste non poteva ergersi a rivale). Vi convergevano studenti da ogni parte d’Italia e dai paesi alleati, nonché dai paesi occupati dalle forze armate tedesche e italiane. Ma era stato chiaro fin dall’inizio della guerra che non si poteva contare sull’apporto militare degli studenti, sulla loro volontà di presentarsi per combattere come era invece accaduto nella Grande guerra e perfino, seppure in misura minore, nelle guerre coloniali fasciste e nell’aiuto militare prestato al generale Franco. Anzi: lo slancio bellico degli studenti sembrava davvero sepolto, se il fascistissimo rettore Anti era arrivato a tuonare contro quanti, già laureati, si iscrivevano di nuovo all’Università, a Medicina, per evitare il richiamo alle armi.⁷

L’Università bellicista di Anti – semmai fosse esistita – non c’era dunque più. C’erano invece maestri e giovani assistenti dell’Università che avevano cominciato, almeno dalla primavera del 1943, a prendere posizione contro la guerra che portava miseria e fame nel paese, che dopo tre anni era ben lungi dalla fine e non aveva procurato che danni e sofferenze e morti. Gli scioperi non più solo economici della primavera del 1943 non ebbero riscontro in città: le fabbriche erano poche, solo la Snia Viscosa aveva una certa rilevanza, e il controllo serrato del fascismo aveva disperso i non molti antifascisti attivi negli anni precedenti. Tuttavia poco dopo quegli scioperi all’Università e nelle scuole superiori vennero diffusi manifestini antifascisti.⁸ Era la prima volta che accadeva in una città di cui il questore aveva più volte sottolineato l’apatia e l’indifferenza, e non fu un segnale di poco conto. Il rettore Anti aveva addirittura offerto una taglia sui nomi degli autori dei manifestini e

⁷ Cfr. il verbale della seduta del Senato accademico del 25 luglio 1942.

⁸ Cfr. CHIARA SAONARA, *Una città nel regime fascista, Padova 1922-1943*, Venezia, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea-Marsilio, 2011, p. 223.

della loro distribuzione, cosa che gli sarebbe stata poi imputata come particolarmente rilevante nel momento dell'avvio della cosiddetta "epurazione" nell'immediato dopoguerra.⁹

Alla caduta del fascismo Anti aveva presentato le dimissioni con l'intero Senato accademico e il ministro dell'Istruzione del governo Badoglio, Leonardo Severi, aveva nominato alla massima carica – seguendo la prassi di nomina dei rettori instaurata dal regime fascista – un docente come Concetto Marchesi, noto comunista per quanto mai attivamente antifascista. Marchesi aveva preso le consegne il 7 settembre, l'8 era stato reso pubblico l'armistizio ottenuto dagli angloamericani, l'11 i carri armati tedeschi erano entrati in città. «Quando i primi carri armati tedeschi occuparono la città, tutti i ricordi del Risorgimento, appresi dai Maestri e dai padri, tutti quelli dell'altra guerra, durante la quale l'Università era stata il centro di interventismo e di irredentismo, affiorarono e sembrano divenire cruda realtà».¹⁰

La reazione dei docenti antifascisti era stata immediata, con la costituzione del Comitato di liberazione regionale del Veneto nella sede storica dell'Università, al rettorato del palazzo del Bo. E dunque il Bo col rettore Marchesi, a due passi dal ministero dell'Educazione nazionale del ministro Biggini, avrebbe dovuto affrontare la nuova, inusitata situazione: un anno accademico da tenere sotto il tallone del nemico, fra timori crescenti e violenze sempre nuove, con i nuovi problemi che l'armistizio e l'Italia tagliata in due parti contrapposte e in guerra l'una con l'altra avevano, e avrebbero, determinato. Fra gli altri, c'era il problema degli sfollamenti non solo della burocrazia ministeriale romana che si trasferì nei ministeri di

⁹ Cfr. Egidio Meneghetti, *rettore dell'Università di Padova, alla Prima Commissione di epurazione del personale universitario*, in ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale dell'istruzione superiore, *Professori universitari epurati (1944-46)*, b. 2, fasc. Anti Carlo, edita in CHIARA SAONARA, *Tre scritti inediti di Egidio Meneghetti*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, *Annale XXII-XXIV*, Padova, Cleup, 2005, p. 179.

¹⁰ EGIDIO MENEGHETTI, *Cronaca dell'Università di Padova*, in *Anche l'Italia ha vinto*. Numero speciale di «Mercurio. Mensile di politica, arte, scienza», a. II, n. 16 (dicembre 1945), p. 178-183, ora in SAONARA, *Egidio Meneghetti*, p. 301.

Salò, e dei trasferimenti, volontari o forzosi, degli studenti dalle Università del centro-sud non sempre in grado di riprendere l'attività accademica. Era necessario salvaguardare uomini e strutture: gli studenti iscritti sempre a rischio di richiamo alle armi o al lavoro obbligatorio, così come molti docenti; le strutture, dai palazzi dell'Università, sia quello centrale che i nuovi, o rinnovati, edifici sparsi nella città, le aule, i laboratori, le biblioteche; i grandi tesori scientifici frutto del lavoro di generazioni di docenti e ricercatori. Gli spazi in città erano un boccone appetitoso per la proliferazione degli uffici dei due ministeri e delle numerose strutture militari, amministrative ed economiche dell'occupante nazista, sempre in cerca di luoghi in cui insediarsi, possibilmente nel centro della città. Era necessario che l'Università funzionasse – o almeno desse questa impressione –, che le lezioni si tenessero, che gli appelli degli esami fossero noti e continuassero, con una apparenza di 'normalità' che già era stata difficoltosa negli anni precedenti e sarebbe diventata sempre più difficile col passare del tempo.

Si doveva quindi trovare una persona che si prendesse questa enorme responsabilità di cercare di far continuare la vita accademica "come se", ben sapendo che qualsiasi presa di posizione o decisione avrebbe urtato qualcuna delle forze in campo. Una persona che con prudenza e intelligenza e molta diplomazia sapesse muoversi in un ambiente già di per sé delicato ma reso ancora più complicato dalla situazione esistente.

Molti in città sapevano, o sospettavano, quello che si stava muovendo in ambito universitario. I fascisti anche durante il ventennio avevano guardato all'Ateneo con particolare attenzione, esigendo collaborazione in ogni campo e trovandola, in molti docenti anche entusiasti e in molti studenti: ne è un esempio fin troppo evidente il giornale del Guf, "Il Bò", soprattutto dopo la legislazione antiebraica.¹¹ Ora erano tornati in campo con le forze peggiori, uomini ripescati dall'oblio o transfughi dal Centro Italia al seguito del governo repubblicano; essi sapevano che l'Università era un luogo

¹¹ Cfr. il mio *Una città nel regime fascista*, p. 181 e MARIO ISNENGI, *Il Bò del fascismo*, «Il Bo. Il giornale dell'Università di Padova», numero speciale, marzo 2008.

deputato per l'antifascismo. L'uscita di scena di Marchesi non poteva tranquillizzare, l'appello alle armi contro gli oppressori non poteva mancare di dare presto i suoi frutti.

Diventare rettore era dunque un rischio non da poco. L'unica certezza era che non si sarebbe potuto accontentare tutti, che forse ci si sarebbe trovati di fronte a scelte ineludibili. Dall'altra parte, però, c'era la consapevolezza che un rettore nominato dall'esterno, o peggio un commissario, avrebbe significato un pericolo mortale per l'Ateneo.

In un breve giro di giorni, comunque, il Senato fresco di nomina ma carico di esperienze per l'anzianità di tutti i membri e consapevole che dalla scelta sarebbe davvero dipeso il futuro dell'Università arrivò a un nome condiviso da tutti, che rispondeva a quei requisiti indicati e che di fronte a un dovere morale da compiere non si sarebbe tirato indietro.

Giuseppe Gola era ordinario di Botanica a Padova dal 1921, ricopriva il ruolo di prefetto dell'Orto botanico più antico d'Europa che le sue cure costanti avevano riportato all'antico splendore, era un cattolico liberale di vecchio stampo che non aveva mai fatto parlare di sé durante il regime. Docente nella Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali, dunque non un letterato come Marchesi o un docente di Medicina come Meneghetti, entrambi politicamente sospetti, né un oratore come Pellegrini che certo non era stato ostile al regime,¹² non apparteneva alla Facoltà giuridica né a Scienze politiche, che si erano entrambe distinte per l'appoggio al governo fascista, a differenza della Facoltà di Scienze. Gola aveva anche molti altri meriti accademici e scientifici che – si pensava – lo avrebbero messo al riparo da eventuali obiezioni di merito.

Era nato a Novara nel 1877, aveva studiato a Roma e poi a Torino, si era laureato in Medicina e chirurgia nel 1900 e in Scienze naturali nel 1902. A 25 anni aveva dunque due lauree. Era diventato

¹² Pellegrini aveva commemorato il tristemente famoso intervento di Mussolini alla Camera dei deputati del 3 gennaio 1925 con un discorso in cui aveva sostenuto la necessità di appoggiare il regime a costo anche «di arrivare nudi alla meta» (*"Il Gazzettino"*, 4 gennaio 1943).

subito assistente di Botanica a Torino, cominciando una brillante carriera accademica al fianco di Oreste Mattiolo.

Si era sposato nel 1911 con Giulia Giardinelli, dieci anni più giovane di lui. Nel 1922 era nata Carla, nel 1926 Mario.

Durante la Grande guerra, da capitano medico era stato assegnato al laboratorio batteriologico militare di Ancona ed era poi diventato direttore del laboratorio provinciale di igiene. Fino alla fine del conflitto si era occupato del controllo igienico sanitario di tutto il corpo d'armata di Ancona ed era stato congedato col grado di tenente colonnello della riserva.

Aveva vinto il concorso per la cattedra di Botanica ed era stato chiamato a Cagliari, dove rimase come straordinario nell'anno accademico 1920-21. Era poi passato a Padova, diventando stabile nel 1923 e ordinario nel 1924. Prefetto dell'Orto botanico, abitava con la famiglia e due domestiche nella palazzina che gli spettava di diritto, al numero 13 di via Orto botanico.

Negli anni torinesi si era dedicato con passione allo studio della botanica nei suoi diversi aspetti, dopo una breve parentesi di farmacologia (tema su cui si era laureato in Medicina). I suoi interessi spaziavano dalla 'sistematica fanerogamica' (individuo diverse nuove specie della flora italiana e piemontese in particolare: quattro erbe portano il suo nome, *Avena lejocolea* G., *Primula santij* G., *Vulpia dertonensis* G., *Vulpia dertonensis* (all.) G.),¹³ alla 'epaticologia esotica', attraverso lo studio di esemplari portati da spedizioni italiane in diversi luoghi dell'Africa e nelle isole Canarie, alla 'fisiologia e chimica biologica', di cui fu un pioniere non solo in Italia. Si dedicò soprattutto alla 'fisiologia botanica in rapporto con l'ambiente', cioè lo studio del rapporto tra la distribuzione delle piante e la composizione del suolo. Su questo tema aveva pubblicato due importanti studi, nel 1905 e nel 1910, e sulla loro base aveva preso posizione per i nuovi sistemi di granicoltura in Italia.

Nel 1935 aveva promosso la pubblicazione di un *Trattato di botanica* assieme a due suoi collaboratori, Giovanni Negri, suo collega all'Orto botanico di Torino, e Carlo Cappelletti, che gli sa-

¹³ Cfr. *International Plant Names Index*.

rebbe succeduto nella cattedra a Padova. Il *Trattato* avrebbe avuto diverse edizioni italiane e sarebbe stato anche tradotto in lingua spagnola.

L'attività più notevole per l'Università di Padova fu il rinnovamento lento e paziente dell'Istituto botanico annesso all'Orto, per farne un luogo di ricerca e di studio adeguato ai tempi. Gola dapprima, nella povertà dei mezzi in cui si trovò a operare a metà degli anni Venti, adattò gli spazi, poi a mano a mano poté ingrandire i laboratori, riordinare la biblioteca e risistemare gli erbari già esistenti, aggiungendovi nuove acquisizioni. All'erbario e alla collezione micologica di Pier Andrea Saccardo (che lo aveva preceduto nella direzione dell'Orto e nella cattedra, morto nel 1920), allora una delle più importanti del mondo, si erano aggiunti l'erbario e la collezione algologica di Achille Forti, l'erbario della flora cadonina di Renato Pampanini e altri erbari ancora, nonché una grande raccolta di semi.¹⁴

In un suo curriculum datato marzo 1943 Giuseppe Gola scriveva: «è studioso di Botanica pura e applicata; ha pubblicato studi su problemi vari di chimica fisiologica vegetale, di fisiologia e di biochimica vegetale, di floristica italiana ed esotica, in particolare delle nostre colonie; ha promosso, diretto e collaborato alla pubblicazione di un Trattato di Botanica, che ha emancipato completamente la scuola italiana dall'uso di trattati similari stranieri. È stato fra i primissimi a studiare e dimostrare i fondamenti scientifici della nostra tecnica che ha portato alla vittoria del grano e a incoraggiare i tecnici agrari verso tali direttive; ha studiato i problemi del rendimento saccarifero della bietola, della peschicoltura ecc. La sua preparazione in materia è stata ed è frequentemente utilizzata da enti agricoli i più vari, locali e nazionali, collaboran-

¹⁴ Tutte le notizie sono in CARLO CAPPELLETTI, *Giuseppe Gola*, in *Annuario dell'Università di Padova*, a.a. 1956-57, p. 641-652. Ma si veda anche GASPARE MAZZOLANI, *Gola Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 57, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2001, p. 577-580, nonché CARLO CAPPELLETTI, *Giuseppe Gola. Notizie bio-bibliografiche in Lavori di Botanica. Volume pubblicato in occasione del 70° genetliaco del prof. Giuseppe Gola*, Torino, Rosenberg e Sellier, [1947], che contiene anche l'elenco delle pubblicazioni di Gola fino a quell'anno.

dovi, sia per consigli che per ricerche personali di studi».¹⁵

Preside della Facoltà di Scienze dal 1932 al 1941, era stato poi collaboratore di Anti dal 1941 al 1943. Il rettore lo aveva indicato come suo rappresentante e sostituto in diverse occasioni.

All'attività accademica e di valente studioso non erano mancati riconoscimenti istituzionali di altissimo livello. Nel 1927 era diventato socio nazionale dell'Accademia dei Lincei (senza passare per socio corrispondente!) e nel 1936 accademico pontificio, all'atto della fondazione dell'Accademia istituita da papa Pio XI. Dal 1929 era nell'esecutivo del Comitato di biologia del Cnr. Dal 1932 era membro effettivo del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, dal 1933 socio corrispondente della Deutsche Botanische Gesellschaft di Berlino. Nel 1938 fu chiamato alla Società nazionale delle Scienze detta dei XL, nel 1941 divenne presidente della R. Accademia di scienze lettere ed arti di Padova. Presidente della sezione veneta della Società botanica italiana dal 1925, nel 1942 era diventato presidente dell'Istituto zooprofilattico delle Venezie. Era inoltre socio di altre accademie italiane e società scientifiche straniere.

Il re lo aveva fatto cavaliere della corona nel 1935, commendatore nel 1938. Nel 1932, in concomitanza con l'elezione a preside di Scienze, era entrato anche nella Commissione per la sistemazione edilizia dell'Università. Nel novembre di quell'anno aveva presentato la domanda di iscrizione al Partito nazionale fascista, che era stata accolta; aveva prestato il giuramento di fedeltà al regime fascista, obbligatorio per i docenti universitari che non volessero rinunciare alla cattedra, nel novembre 1931.¹⁶

A sessantasei anni dunque Giuseppe Gola poteva presentare una carriera tutta scientifica e accademica, onorata non solo in patria ai massimi livelli, senza interferenze di natura politica. Una carriera trascorsa in due importanti Università, Torino e Padova, e nei relativi Orti botanici, entrambi di grande rilevanza. La sua

¹⁵ AGAPd, Archivio personale docente, *Serie professori di ruolo cessati*, b. 47, fasc. 268 «Giuseppe Gola».

¹⁶ *Ibidem.*

opera, insomma, parlava per lui e il suo atteggiamento nei confronti del regime, se non faceva pensare a una adesione spontanea (l'iscrizione del 1932 segnalava l'obbedienza a un obbligo dopo il giuramento), garantiva però una volontà di mantenere rapporti formalmente corretti col potere costituito. L'appartenenza alle più rilevanti accademie, quella dei Lincei di cui era diventato membro a cinquant'anni e quella Pontificia in cui era stato chiamato fin dalla fondazione erano il chiaro segnale dell'indiscutibile importanza dei suoi studi.

Il suo senso del dovere nei confronti dell'Università che lo aveva chiamato vent'anni prima e che aveva ben servito fino ad allora, nei confronti dei colleghi che dichiaravano di affidarsi a lui, nei confronti degli studenti cui si poteva garantire in qualche modo di non perdere preziosi anni di studi e di vita, infine nei confronti dell'Italia lo convinsero ad accettare la nomina, nella consapevolezza, chiara da subito, che molto difficilmente ci sarebbe stata per lui gratitudine o riconoscenza: troppe, come si è detto, le forze in gioco, le violenze, la durezza del momento – un momento drammaticamente più lungo di quanto si potesse sperare – in cui il rettore si trovò a operare.

Senato accademico e rettore sostennero subito che l'unico scopo da perseguire era garantire il funzionamento dell'Università, mantenendola strettamente entro i limiti del suo ufficio, che erano «studiare, insegnare, imparare». Niente altro era da allora ammissibile, pena la più volte minacciata chiusura dei corsi e il commissariamento dell'Ateneo.

Non era una situazione facile, il rettore dovette affrontarla subito. Professori e studenti non vivevano in un mondo a parte, tutto era subordinato alla guerra, alle sue necessità, ai voleri dell'occupante tedesco e dei suoi alleati fascisti.

Cominciava una doppia vita, che Enrico Opocher, al tempo di Gola giovane partigiano e più tardi rettore di Padova, paragonò alla tela di Penelope: «E mentre il rettore Gola rispondeva alle autorità germaniche dell'ordine all'interno del nostro Studio, minimizzando quanto poteva dar luogo a un deprecato intervento o, addirittura, alla minacciata chiusura dell'Università, e il Senato accademico blandamente rimproverava questo o quell'atto di rivolta

senza scoprirne mai i notissimi autori, i funzionari della segreteria fabbricavano tessere e documenti preziosi ai perseguitati e la Facoltà di Medicina, in primissima linea ogni volta che si trattava di difendere la vita e la libertà dei suoi studenti, pubblicamente manifestava [...] e disertava le riunioni promosse dal ministro dell'istruzione della repubblica sociale».¹⁷

Dal dicembre erano cominciati i bombardamenti anche a Padova, molti erano sfollati in campagna e comunque fuori e lontano dalla città, gli spostamenti erano difficili per mancanza di carburante, vivere in città era altrettanto difficile. Studenti e docenti videro drasticamente limitate le possibilità di avere corsi e laboratori regolari, di tenere seminari, di studiare in biblioteche chiuse per il freddo – come chiuse furono le aule per tutti i mesi dell'inverno –, di tenere regolari sessioni di esami.

I giovani maschi erano a rischio continuo di rastrellamenti e permanentemente controllata era la loro situazione rispetto agli obblighi militari. Diversi docenti provenienti da altre città non si presentarono all'inizio dell'anno accademico e si dovette sostituirli in modo più o meno volontaristico. Molte attrezzature di laboratorio vennero nascoste per evitare che i tedeschi le portassero via per il loro valore o per fini bellici. Gli uffici di segreteria erano oberati da richieste di informazioni sulla posizione degli studenti relativamente al servizio militare, al loro stato civile, alla loro residenza, ai loro studi. Tre autorità incombevano sul rettorato: quella di Biggini, più malleabile e collaborativa, ma a volte imperiosa pur se con la scusa della necessità; quella del regno d'Italia e del suo governo, presente con le leggi e i decreti, fisicamente lontana ma non meno incumbente, che legiferava e faceva intuire un prossimo futuro denso di incognite per i 'collaborazionisti'; ultima autorità, la più violenta e spaventosa, quella nazifascista, che non si lasciava sfuggire occasione per tormentare le segreterie chiedendo informazioni delicate e impossibili da fornire in poco tempo, per minac-

¹⁷ ENRICO OPOCHER, *Discorso alla Celebrazione del XX anniversario della Resistenza universitaria alla presenza del Presidente della Repubblica* (Aula Magna, 8 febbraio 1964), in *Annuario dell'Università di Padova*, a.a. 1963-64, p. 721-736: la citazione a p. 734.

ciare anche fisicamente studenti, docenti e lo stesso rettore quando, con frequenza intollerabile, si verificavano nei dintorni dell'Università manifestazioni in qualche modo ostili al regime.

Il ministro Biggini fin dall'inizio aveva garantito al rettore il suo appoggio. Ma non era sempre presente in città, e i tedeschi non erano esattamente dello stesso avviso, né i fascisti. Così il rettore doveva guidare la navicella dell'Ateneo in acque molto agitate, a volte tempestose, usando tutta la sua capacità diplomatica, la sua fermezza e la sua coerenza.

Furono sedici mesi difficili. Gola riuscì però nell'intento di salvaguardare le funzioni e la vita dell'Università. Si tennero corsi molto brevi, si fecero esami anche fuori degli orari pubblicati, gli studenti non furono abbandonati, le strutture furono nel complesso salvaguardate con opportuni accorgimenti, con molta fortuna, a volte per caso. Come la città anche l'Università ebbe danni rilevanti dai bombardamenti ma nel complesso poté presto riprendere, dopo la liberazione, la sua attività.

Il Comitato di liberazione veneto, il nuovo rettore eletto Egidio Meneghetti riconobbero a Giuseppe Gola l'enorme merito di avere salvato la vita dell'Ateneo, di averlo guidato con sapienza e fermezza fuori dalla tempesta. Da Meneghetti Gola fu nominato commissario per la costituenda nuova Facoltà di Agraria.¹⁸ Era il docente più preparato e più adatto a quell'incarico,¹⁹ che terminò con l'elezione di Gola a preside della nuova Facoltà, il 18 giugno del 1951.²⁰ Giuseppe Gola però finiva la sua carriera con l'anno accademico 1951-52; questa elezione, dunque, fu soltanto un riconoscimento formale, l'ultimo che l'Università poteva dargli.

Alla fine del 1947 era andato fuori ruolo e aveva dovuto lasciare, oltre alla cattedra, anche la direzione dell'Orto botanico e quindi la casa dove aveva vissuto per più di vent'anni. Il rettore Mene-

¹⁸ AGAPd, *Verbali SA*, sedute del 18 novembre e 9 dicembre 1946.

¹⁹ La costituzione della Facoltà di Agraria ebbe un percorso irto di ostacoli, non solo finanziari. Si vedano i molti interventi sul tema nei verbali del Senato accademico di questi anni – dal 1946 al 1952 –, quando di Agraria si parlò praticamente a ogni seduta.

²⁰ Si veda il fascicolo personale di Gola, citato a nota 15.

ghetti si premurò di fargli trovare – dal commissariato agli alloggi – una nuova abitazione non lontana dall’Orto; la famiglia Gola si trasferì in un appartamento in Prato della Valle, dove Giuseppe Gola morì, quasi ottantenne, il 25 luglio 1956.

“Il mio rettorato”

Il memoriale qui edito integralmente per la prima volta non è datato. Scritto probabilmente subito dopo la fine del rettorato, il dattiloscritto fu consegnato da Giorgio Gola, nipote di Giuseppe, nell’ottobre 1986 al Centro per la storia dell’Università di Padova. Più recentemente un altro nipote di Giuseppe Gola, Luigi Trabucchi, ha portato al Centro per la storia dell’Università un’altra copia del memoriale del nonno materno.

Come scrive l’autore non c’è precisione nelle date, di cui non si curò di controllare l’esattezza nemmeno per quella forse più rilevante, l’impiccagione e fucilazione in città di dieci persone per rappresaglia fascista il 17 agosto 1944 (che rimane 11 agosto nel dattiloscritto): tra queste vittime c’era anche uno studente universitario, Luigi Pierobon, comandante partigiano arrestato qualche giorno prima e fucilato nella caserma di Chiesanuova.

Nel memoriale ci sono anche diverse altre incongruenze o inesattezze, come la presenza di notizie relative al rettore e all’Università nei giornali locali. Allora in città il quotidiano più diffuso era “Il Gazzettino”, quasi sempre limitato a due pagine, la prima di notizie relative alla guerra o al regime fascista italiano, la seconda di cronaca locale, con scarsissime informazioni, nessuna su fatti di resistenza o di scontri o di arresti di partigiani, qualche sporadica nota sull’attività del fascismo padovano, diversi annunci anche economici o di cronache sportive, il tutto nei limiti di una pagina. “Il Gazzettino” è stato controllato anche per trovare conferma a quanto sostenuto da Gola, ad esempio sulla sua presenza a eventi di taglio politico o ‘culturale’, e nelle note è stata data notizia di eventuali inesattezze del memoriale. La più rilevante è certamente quella relativa alla presenza del rettore all’inaugurazione dell’Istituto di cultura italo-tedesco, cui Gola dedica diverse pagine per

spiegarne la necessità per rappresentare il ministro e non l'Università – ma era cosa impossibile per il rettore in carica – e illustrare le posizioni assunte dal Senato accademico. Da questa presenza di Gola nacquero sia la lettera di Lanfranco Zancan sia la poesia di Egidio Meneghetti²¹ che stigmatizzarono l'episodio. A differenza di quanto scritto da Gola, la notizia apparve anche nella cronaca locale del "Gazzettino", come vi era apparsa quella della sua presenza a una manifestazione di cordoglio per i caduti tedeschi, di cui invece non c'è traccia nel memoriale.

Giuseppe Gola scrive con apparente distacco, che certo era nel carattere dell'uomo. Ma non si esime dal manifestare apertamente la sua ostilità nei confronti di alcuni docenti, non meglio specificati, che non gli avevano dato il sostegno necessario, e soprattutto nei confronti di due docenti della Facoltà di Medicina, Rinaldo Pellegrini ed Egidio Meneghetti.

Pellegrini era il preside, e lo sarebbe rimasto fino al dicembre 1944. Durante il regime non si era certo distinto per posizioni antifasciste, anzi:²² Gola lo sottolinea più volte, ne ricorda le modalità non proprio 'democratiche' nella gestione del consiglio di Facoltà, le ripetute insistenze per le dimissioni del rettore e del Senato, le iniziative non sempre condivise. E l'attività improvvisamente antifascista di Pellegrini poteva, forse, scatenare le critiche del rettore in carica.

Più difficile appare comprendere l'ostilità nei confronti di Meneghetti. Gola non spende una parola per ricordare la morte, sotto il bombardamento del 16 dicembre 1943, di Maria e Lina Meneghetti; non dice nulla relativamente all'attività di Meneghetti, «anima e braccio della Resistenza veneta» (secondo la definizione di Norberto Bobbio)²³ nel guidare e coordinare la pericolosa atti-

²¹ Qui i doc. 7 e 8.

²² Sulle posizioni di Pellegrini, più che allineate col regime, si veda per esempio FEDERICO BERNARDINELLO, *Un'inchiesta sessuale fra gli studenti dell'Università di Padova negli anni Trenta: il caso Pellegrini-Burin*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), in particolare p. 111-115.

²³ NORBERTO BOBBIO, *Commemorazione di Egidio Meneghetti*, estratto dall'*Annuario* dell'Università di Padova, a.a. 1984-85, p. 6.

vità di resistenza dentro e fuori l'Ateneo, il significato che aveva per tanti studenti l'azione di Meneghetti, come prima l'avevano avuta le parole di Concetto Marchesi. Quando lo nomina, Gola fa di Meneghetti quasi una macchietta: un personaggio che bofonchia qualcosa dopo la rappresaglia del 17 agosto, uno che parla di epurazione dei docenti dell'Università basandosi sulle chiacchiere «di una cameriera!». Questo atteggiamento può spiegarsi col fatto di aver saputo, forse subito, che l'autore della poesia *Ritorno del rettore* era Meneghetti. Certamente la poesia amareggiò molto Giuseppe Gola, anche se si presta a diversi livelli di lettura, non solo a quello di una condanna del fatto. L'autore sapeva quanto era costato a Gola essere presente a quella manifestazione, doversi incontrare con fascisti e tedeschi dopo aver sostenuto quali erano i compiti e i doveri dell'Ateneo e di chi lo dirigeva. Nella poesia il rettore è ritratto come un uomo profondamente addolorato che non partecipa affatto alle chiacchiere dell'incontro e trova consolazione fra le piante dell'Orto botanico, dove incontra i fantasmi dei giovani morti per la libertà dell'Italia, che lo 'perdonano' per quella sua presenza. Si potrebbe, forse, leggere la poesia anche come una sorta di presa di distanza fra i capi della Resistenza e il rettore, che dunque non era 'dalla loro parte'. Mentre la lettera di Zancan è di esplicita condanna e rinnova la richiesta di dimissioni a Gola che non rappresenta più la totalità degli studenti, la poesia è più sfumata, molto meno ultimativa e minacciosa. Ma tant'è, il rettore la interpretò come una grave offesa.

L'ostilità nei confronti di Meneghetti non si stempera nemmeno quando Meneghetti viene arrestato, torturato e poi deportato a Bolzano: Gola scrive solo delle preoccupazioni di Biggini, del darsi da fare di tanti, fin troppo (i soldi dati alla sorella di Meneghetti ...), e arriva a definire il trasferimento nel lager nazista di Bolzano nei termini di una diversa sistemazione: «la tensione si allentò». Non ha una parola di riprovazione per i tedeschi e le loro azioni, né di particolare attenzione per il collega che nelle loro mani rischiava la vita, arrivando a scrivere che «tanto non c'era nulla da fare» per aiutare Meneghetti, tranne aspettare la fine della guerra.

L'ultima parte del memoriale non riguarda più i fatti accaduti

nei mesi di rettorato, ma è piuttosto una riflessione su di essi. Gola pare mettere sullo stesso piano i danni provocati dalla guerra e quelli fatti dai resistenti all'Ateneo, ma con un surplus di ostilità per l'attività dei giovani studenti e dei professori che li guidavano. Le bombe al Bo, i volantiniaggi, insomma tutta l'azione resistenziale è giudicata duramente come un problema che il rettore in carica ha dovuto affrontare con continuità, un problema che non avrebbe voluto avere: viene considerata come la matrice di «atteggiamenti clamorosi ma senza risultato», di un «esibizionismo» che Gola paragona agli «infiniti gesti di Mussolini» che avevano condotto al disastro.²⁴ Affermazioni pesanti, e in parte contraddittorie con lo stupore, pure registrato, di fronte alla fievole, quasi inesistente protesta universitaria dopo l'uccisione di Luigi Pierobon. Nazisti e fascisti erano i nemici con cui fare i conti, contro i quali era necessario battersi per salvare l'attività e la vita stessa dell'Università: trovarsi di fronte anche gli studenti resistenti e i professori che li appoggiavano risulta essere un gravame in più.

Ne nasce un altro sguardo sulla resistenza universitaria, quasi vista dall'altra parte della barricata, che sarebbe dovuta essere comune. Gola era ben consapevole della difficoltà del suo lavoro, forse tuttavia non si aspettava quello che sarebbe accaduto nei mesi del suo rettorato quando proprio l'Ateneo di Padova fu, con i suoi docenti e studenti e mobilitando intorno a sé altre forze, il centro della cospirazione antifascista e della guerra di liberazione per tutta la regione. Una posizione che non avrebbe dovuto stupire nessuno, conoscendo i precedenti patriottici dell'Ateneo. E invece le parole del rettore, anche le ultime del proclama agli studenti, sono per coloro che hanno combattuto sì, ma lontano dalla città e dall'Università, sui monti e nelle campagne. Non erano bastati, evidentemente, a fargli rivivere con animo diverso le traversie di quei lunghi mesi i riconoscimenti unanimi che gli vennero dai colleghi che più a lungo e più duramente degli altri avevano fatto della lotta di liberazione la loro vita durante quel periodo.²⁵ Non gli erano bastate

²⁴ Cfr. qui, p. 112 e 116.

²⁵ Il 10 maggio 1945, dodici giorni dopo la liberazione della città, si riunì al Bo la Giunta provinciale di governo della regione Veneto, diretta emanazione del Co-

le parole di Meneghetti, il nuovo rettore – non eletto da Gola, l'unico docente ordinario che alla votazione risultò “assente ingiustificato”,²⁶ e non votato da molti professori, che evidentemente non avevano condiviso la sua scelta politica – che lo aveva ringraziato riconoscendogli il merito di aver salvaguardato la continuità dell'Università nelle difficoltà della guerra e dell'occupazione,²⁷ né quelle di Marchesi, commissario all'Ateneo subito dopo la liberazione.²⁸ Né, a quanto sembra, gli importò molto l'assegnazione della medaglia d'oro al valor militare all'Ateneo, il solo in Italia e in Europa a potersi fregiare di questo riconoscimento, meritato grazie al sacrificio della vita di oltre un centinaio fra studenti, docenti e personale.

Gola rimane, nello scrivere il memoriale, fermamente ostile a quanti gli hanno procurato difficoltà nella gestione del rettorato dall'interno dell'Ateneo, soprattutto ai colleghi della Facoltà di Medicina, fra le più impegnate nella resistenza. Nulla ammorbidisce la sua ostilità nel ricordo delle battaglie combattute da solo,

mitato di liberazione nazionale regionale veneto, composta da Ugo Morin, Antonio Cavinato ed Ernesto Laura, per «procedere all'esame dell'attività politica svolta nel regime fascista e durante la dominazione nazifascista dal personale di ogni categoria dell'Università». Di Gola la Giunta scrisse: «Rettore elettivo durante il periodo della dominazione nazi-fascista, coprì con la sua indiscussa autorità scientifica e morale ogni attività dei membri della famiglia universitaria e salvaguardò il patrimonio morale e materiale dell'Ateneo da ogni malversazione»: Archivio CASREC, b. 29, Lettera del presidente del Clnrv Ugo Morin al rettore dell'Università di Padova Giuseppe Gola, s.l., s.d.

²⁶AGAPd, *Atti Rettorato*, b. 438, fasc.1.

²⁷ «La vita ufficiale [dell'Università] fu necessariamente prudente, ma non venne meno all'indispensabile indipendenza e alla tradizionale dignità [...] la situazione era straordinariamente difficile per chi voleva salvare il patrimonio universitario e mantenere la continuità della vita universitaria» (MENEGHETTI, *Cronaca dell'Università di Padova*, p. 302).

²⁸ Al momento del passaggio delle consegne da Gola a Concetto Marchesi, nominato dagli Alleati commissario per l'Ateneo, il 27 maggio 1945, questi aveva detto «di avere appreso allora, ai tempi dell'oppressione nazi-fascista, con la più grande soddisfazione la sua nomina a Rettore, perché pensava che in momenti così gravi e penosi l'Università non avrebbe potuto essere affidata a un uomo di più nobile carattere e di più sicura fermezza» (dal giornale cittadino “Vita libera”, 28 maggio 1945, n. 15, in AGAPd, *Atti Rettorato*, b. 429, fasc.1).

o quasi, in quei mesi, nemmeno la nomina a commissario per la nuova Facoltà di Agraria, che sarebbe riuscito a costituire grazie al costante sostegno del rettore Meneghetti.

Rimane dunque fermo nella sua ostilità – che a tratti diventa quasi rancore –, pesa l'ingratitudine e il silenzio, scrive perché rimanga traccia della sua azione e dei problemi che ha affrontato narrati da un testimone «tra i più in vista» di quel periodo, da chi ha dovuto compiere gesti e fare scelte difficili. Scrive per spiegare quello che ha dovuto fare, forse anche perché rimanesse la sua testimonianza nell'eventualità di qualche accusa di 'collaborazionismo', timore che non nasconde anche nello scritto, nonostante le già ricordate parole di Marchesi e Meneghetti.

Giuseppe Gola scrive, corregge, fa leggere il memoriale in famiglia, a coloro ai quali è formalmente destinato. Non vi rimette più mano, quello che l'Università fa dopo, e quello che lui stesso fa per l'Università non spostano per nulla i suoi giudizi su quel periodo. Nemmeno la mancata epurazione di tanti colleghi apertamente e smaccatamente filofascisti, anche durante la Rsi, gli fa cambiare posizione, segnala soltanto che nessuno era stato davvero colpito.

Il memoriale segna, forse, la chiusura dei conti definitiva con chi non era stato del tutto dalla sua parte – nel senso di perseguire esclusivamente i fini culturali ed educativi dell'Ateneo – durante quei mesi. Gola scrive nella prima riga di non pensare a una pubblicazione, e probabilmente per questo il memoriale non solo non è stato più rivisto da lui, ma è rimasto nelle mani della famiglia per trent'anni dopo la sua morte.

Sono passati quasi altri trent'anni, sessanta dalla morte di Giuseppe Gola. Dare alle stampe il suo memoriale può aiutare a capire meglio l'epoca difficile e pericolosa che il rettore Gola, l'Università, l'Italia hanno attraversato negli ultimi anni della seconda guerra mondiale, raccontata da un testimone diretto, non privo di passioni – nonostante l'apparente distacco – e pieno di dignità, quella che Egidio Meneghetti, suo successore e non certo amico ricorda nella commemorazione che scrisse e firmò con lo pseudonimo resistenziale "A.F.", Antenore Foresta: «Il Rettore, tra i grigi uomini armati dal duro accento e dall'aspra grinta, era perfettamente se-

reno. Difendeva la sua Università, i suoi professori, i suoi studenti, senza atteggiamenti spavaldi e senza ombra di debolezza; con la calma signorile dello studioso, con la suprema dignità dell'uomo di pensiero, con la pacatezza del grande biologo».

Ringrazio di cuore quanti hanno seguito questo lavoro: il nipote di Giuseppe Gola, Luigi Trabucchi, che ha generosamente messo a mia disposizione scritti, documenti e fotografie dell'archivio privato della famiglia; Maria Grazia Bevilacqua, Maria Cecilia Ghetti e in particolare Francesco Piovan, del Centro per la storia dell'Università di Padova, che mi hanno fornito indicazioni archivistiche e bibliografiche importanti; Paola Mario, della Biblioteca dell'Orto botanico, e Vittorio Dal Piaz per alcune delle foto; Alba Lazzaretto, direttrice del Centro, che mi ha dato utili consigli sull'impostazione della nota introduttiva e della cura del testo; Gianfranco Petrillo, che ha letto la redazione definitiva. La loro attenzione partecipe e amichevole è stata sempre importante e gradita.